

Ultimi scampoli di storia in corso Pisani

I resti di Santa Maria della Speranza, inglobati nel casino Milletari
foto Vivi Tinaglia

*Sebbene niente può restituirci il momento
Dello splendore nell'erba, della magnificenza
nel fiore*

*Non ci rattristeremo, piuttosto troveremo
Forza in quel che rimane.*

W. Wordsworth, *Intimations of immortality*

Al n. 122 della via Agostino Catalano (così è stato recentemente rinominato un tratto del corso Pisani in prossimità della piazza Turba), all'interno di uno spazio adibito a parcheggio privato, sorgono i resti della chiesa di Santa Maria della Speranza.

Fatta oggetto di attenzione da Rosario La Duca nella *Città perduta*¹ per segnalare le condizioni di degrado all'interno di quello che era in quel periodo uno "sfascio di automobili", ha l'aspetto di un palazzetto di villeggiatura, in cui alcuni elementi decorativi nella parte inferiore dell'edificio, costituiscono gli unici resti della Chiesa.

Nonostante il nome, le vicissitudini di Santa Maria della Speranza, sembrano confermare un destino di isolamento e di abbandono che si perpetua ancora oggi.

Sembra infatti che già nel 1576 la chiesa fosse abbandonata e quasi in rovina, tanto che pochi anni più tardi l'arcivescovo Marullo la aggregò al Seminario dei Chierici da lui fondato, destinandola a luogo di ricreazione dei seminaristi, circondando di mura il giardino e sopraelevandola per realizzare un grande refettorio. Nel 1697, avendo difficoltà a mantenere la proprietà, il Seminario la cedette in enfiteusi a don Gerardo Magliocco che suddivise la chiesa internamente in due parti, destinando a magazzino la parte posteriore, come risulta



da un disegno di Antonio Mongitore². Si succedettero poi diversi proprietari annotati da Mongitore sino al 1723.

Riscoperta da Nino Basile³ che ne ha individuato i resti inglobati nelle forme secentesche del casino Milletari sul corso Pisani, di essa avevano scritto anche Pirri⁴, Auria⁵ e Di Giovanni⁶, attribuendone la ricostruzione ai primi cavalieri Normanni nel posto dove la tradizione voleva fosse stato un monastero gregoriano danneggiato dai saraceni. Più recentemente Guido Di Stefano⁷ dalla qualità degli intagli sui residui pezzi delle ghiera degli archi, ha proposto una datazione più tarda, durante il regno di Guglielmo II.

Forse parlare di destino nella vita degli edifici può sembrare esagerato, ma non è raro constatare come alcuni di essi, per una serie di circostanze fortunate, riescano a durare nel tempo mantenendosi in buone condizioni, viceversa in altri tutto sembra congiurare per la loro distruzione.

Già La Duca a metà degli anni Settanta lamentava la decontestualizzazione dell'edificio a causa dei «fondali di circostanti palazzoni in cemento armato, che hanno sostituito le basse cortine edilizie del corso Pisani». Quest'ultimo, antica via dei Porrazzi ed unica strada che collegasse Palermo a Monreale prima che fosse realizzato il corso Calatafimi, era un tipico esempio di strada extraurbana che

1 - R. La Duca, *La città perduta*, 4° serie 1978, *Lo "sfascio" di S. Maria della Speranza*, pp. 81-83

2 - A. Mongitore, *Le Chiese fuori città...* (manoscritto nella Biblioteca comunale di Palermo, fol. 205 e sgg.)

3 - N. Basile, *Palermo Felicissima*, ristampa anastatica Palermo 1978, pp. 49-59

4 - R. Pirri, *Sicilia sacra...* III vol., Palermo 1644-47, pp. 1069-70

5 - Auria, *Memorie per S. Rosalia* (manoscritto nella Biblioteca comunale di Palermo, fol. 54 e sgg.)

6 - V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, II vol., Palermo 1889-90, pp. 309-313

7 - G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna*, II ed., Palermo 1979, pp. 82-83

conduceva nelle campagne fuori le mura della città, come tale circondato da poderi e giardini coltivati e, sino alla metà del secolo scorso, fiancheggiato da decorose palazzine di dimensioni modeste, certamente proporzionate all'ampiezza della carreggiata, prima dello straniamento in cui è stato precipitato dalla moderna edilizia selvaggia.

Nè migliore sorte è toccata alla limitrofa Fossa della Garofala che ospitava il primo tratto del torrente Kemonia al di fuori delle mura cittadine. In quest'area, già sotto il regno di Guglielmo I il cronista Falcardo descrive la presenza di giardini amenissimi, successivamente divenuti, verso la fine del Quattrocento, di proprietà del mercante Onorio Garofalo da cui deriva l'attuale denominazione; mentre sugli stessi terreni il principe di Aci agli inizi dell'Ottocento impiantò una azienda agricola con una stazione di sperimentazione agraria, che più tardi fu inglobata nei possedimenti del Duca d'Orleans. Oggi la Fossa è suddivisa tra l'Università – che ne possiede il tratto che si snoda tra la Facoltà di Lettere e la Facoltà di Agraria, in cui sono compresi alcuni ipogei che formano un complesso di cavità, cisterne e cunicoli, una grande gebbia e parti di un interessante impianto di irrigazione – dei privati che ne detengono la parte limitrofa al corso Pisani, dove ancora esiste un grande agrumeto, l'interessantissimo ipogeo della “stalla”, ed il casino di caccia del principe di Aci, ed il Comune, cui appartiene la parte alta del corso del Kemonia che conservava interessanti caratteri di naturalità e singolarità geologica per la presenza di numerosi ingrottati, alcuni dei quali utilizzati sin dall'antichità come ricovero, i cui possedimenti giungono sino ad inglobare la cosiddetta villa Forni⁸.

Su quanto rimane dei terreni della Garofala incombono dunque da una parte gli enormi e sgraziati edifici del corso Pisani e dall'altra i fabbricati delle Facoltà Universitarie che vi prospettano senza integrarsi o relazionarsi con essa; tranne la Facoltà di Agraria, la più antica e l'unica che sembra avere percepito la forte identità dei luoghi.

Il Comune nei suoi terreni ha recentemente realizzato il parco “Ninni Cassarà”, opera che ha il merito di aver dotato la città di un grande spazio pubblico



Casino del principe di Aci
foto Vivi Tinaglia

a verde, ma che non ha tenuto in alcun conto la valenza storica, culturale e idrogeologica del territorio in cui si inseriva, seppellendo l'alveo e gli ingrottati che costeggiavano la parte alta del Kemonia e distruggendo la vegetazione ripariale, ricoprendo di detriti alcune tracce storiche, e realizzando opere in cemento armato che hanno alterato parti dell'antica cava da cui sono stati prelevati i concii per la ricostruzione di Porta Nuova; piegando in sostanza le singolarità del luogo alle esigenze del progetto e non, viceversa, modulando il progetto in funzione dell'ambiente e delle sue precipue caratteristiche.

Oggi comunque il parco, ormai realizzato e fruito, è una realtà che potrebbe divenire una opportunità di recupero per S. Maria della Speranza se venisse inserita in un percorso di visita ad esso collegato, considerata la sua posizione limitrofa; inoltre, l'Università, che già da alcuni anni organizza delle visite guidate alla parte di sua pertinenza della Fossa della Garofala, potrebbe estenderle alla chiesa, qualora si instaurasse una sinergia tra le varie Istituzioni. Ci auguriamo vivamente che questo accada e che possa dar luogo ad un'iniziativa condivisa di programmazione per il mantenimento, la conoscenza, la fruizione e la salvaguardia dei frammenti di storia urbana sopravvissuti in questa parte della città. [•]

8 - Per le notizie storiche sulla Fossa della Garofala vedi: Salvo Di Matteo, *Il Palazzo D'Orleans*, Palermo 1983, pp. 9-16; per le caratteristiche geologiche, idrogeologiche e vegetazionali: Laura Ercoli, *Un antico impianto irriguo da salvare*, in “Per Salvare Palermo” n. 21, pp. 20-22